

Spettacoli

Pippo Baudo
questa volta
ha battuto
anche Rambo

ROMA. Pippo Baudo ha battuto Rambo
Il «braccio di ferro», ovviamente, si è svolto
telematicamente attraverso il gradimento
Auditei. Partito doppio, martedì scorso, è
stato infatti seguito da 6 milioni e 420mila te-
lespettatori mentre il film con Sylvester Sta-
lone (che non era al primo passaggio tv) da
6 milioni e 32mila

Los Angeles:
Cream insieme
per una notte
dopo 24 anni

LOS ANGELES. Una reunion stonca che però
non avrà seguito i Cream, ovvero Eric Clapton
(chitarra), Jack Bruce (basso) e Ginger Baker
(batteria), hanno suonato insieme a Los Ange-
les in occasione della cerimonia per l'ottava
edizione della «Rock and Roll Hall of Fame». Il
gruppo che non si riuniva dal 1968, ha eseguito
una brillante versione di Crossroads, il celebre
blues di Robert Johnson

Giuseppe Piccioni gira «L'ultimo desiderio di un condannato a nozze» con Rubini-Buy
storia semiseria di un uomo che si sdoppia
«Abbiamo paura delle scelte definitive»

«Donne, mi faccio in due»

ROMA. «Incredibile, è la quarta comunicazione giudiziaria e ancora non s'è dimesso», ironizza prima di accomodarsi a tavola con gli amici il pugnace giornalista di sinistra. Non sa ancora quello che sta per dirgli il padrone di casa. Un po' come il Moretti di Bianca, l'avvocato di successo Roberto sistema gli ospiti attorno al tavolo da designer da 12 milioni, appaia le coppie con precisione maniacale e poi scarica sul giornalista la verità, sua moglie, seduta accanto a lui, lo tradisce proprio con l'uomo che un istante prima ha telefonato sotto falso nome.

Negli studi cinematografici sulla Pontina che una volta si chiamavano Dincocità e ora Kinopolis, Giuseppe Piccioni sta girando il suo terzo film, dopo il grande Blek e Chiedi la luna. Titolo, L'ultimo desiderio di un condannato a nozze (producono la Esterno Mediterraneo di Troisi e la Penta) spiritoso e allusivo, azzeccato per una commedia dalla trama top secret. Atmosfera rilassata sui set, grandi sorrisi, molti ciak e steady cam per le sequenze più ardite. Mentre Margherita Buy si muove infreddolita nel teatro 2, inseguita dalla sarta che vuole coprire le spalle con uno scialle, Piccioni controlla nel minimonitor Sony la scena appena girata. Solo lui è autorizzato a spiegare qual è l'ultimo desiderio di un condannato a nozze.

Già, qual è, questo desiderio? «Sdoppiarsi, poter vivere due vite, da prima in cui sparsa, restare fedele per sempre alla stessa donna e invece vivere serenamente con lei. La seconda in cui dedicarsi, come un moderno Don Giovanni, all'esplorazione dell'universo femminile», anticipa un po' di malavoglia il trentenne cinerasta marchigiano, «il condannato a nozze», ovvero il Roberto che tira quel brutto tiro all'amico giornalista Fausto, è interpretato da Sergio Rubini. La futura moglie, Sandra, è Margherita Buy, consorte nella realtà dell'attore. Il bello è che il desiderio (sembra molto diffuso) sarà esaudito, al termine di una notte di tregenda, dopo essersi risvegliato in un letto estraneo ed essersi confessato con l'amica Enrica, generano due Roberti. E il film, naturalmente, comincia a seguire l'esistenza di entrambi, giocando sull'effetto duplicazione.

A pagina 10 del press-book, orfano della sinossi per evitare fughe di notizie, un'intervista con l'esperto psicoanalista Aldo Carotenuto sui temi della fedeltà matrimoniale assicura che «addove vi sia un inconscio vissuto d'attrazione/rifiuto della funzionalità, potrebbe scatenarsi all'occasione un'agoscia di castrazione».

Il matrimonio come enorme fonte di stress, allora, Piccioni?

Beh, il film che abbiamo scritto insieme a Franco Bernini e Fabrizio Bellizzi non vuole essere un trattato sulla psicopatologia del matrimonio. E nemmeno, all'opposto, una commedia sull'addio al celibato. Lo sdoppiamento di Roberto è uno spunto spero divertente,

Si chiama L'ultimo desiderio di un condannato a nozze il nuovo film di Giuseppe Piccioni, dopo il grande Blek e Chiedi la luna. È una commedia sull'amore, interpretata da Sergio Rubini nei panni di un avvocato che, alla vigilia del matrimonio, si «sdoppia». Non un sogno: vorrei che il pubblico credesse realisticamente alle due storie. Costo 4 miliardi, producono la Esterno Mediterraneo e la Penta.

MICHELE ANSELMI

un po' letterario, per raccontare un'ansia che trovo molto diffusa. Abbiamo tutti un problema di identificazione esistenziale: non riusciamo più ad essere definiti da una scelta che riguarda il «per sempre».

In che senso?
Nel senso che la categoria dell'eterno, nell'amore o nel lavoro, non funziona più. Abbiamo paura di compiere scelte definitive. C'è un gran bisogno di contraddittori, di cercare e sperimentare regole nuove nei rapporti tra i sessi, non più in chiave ideologica. Tutte le idee di appartenenza sono in crisi. Non basta più essere del Pci o del Pds. Adesso l'Italia sta scoprendo la società multirazziale e non mi meraviglierei se l'ansia di appartenenza si traducesse in razzismo.

E Roberto, per tornare al film, come risolve questa contraddizione?

Appunto dividendosi, ma senza i meccanismi narrativi tipici del doppio o del sosia. Non ci sarà il gioco degli equivoci, e non ci saranno effetti speciali o trucchi a specchio. I due si vedranno insieme solo in una scena. Mi piace pensare che siano due percorsi di rovina, ciascuno dei due Roberti estrema la propria ossessione, sentendo che il matrimonio è un'illusione. Roberto 1, quello che si sposa, sfodera ogni giorno di più una sorta di ottimismo moralista. Roberto 2, lo scapalone, si trasforma in un satanello che seduce senza scrupolo tre, quattro, cinque donne. Sono uguali e diversi: nel vestire, nel pettinarsi, nel camminare.

Ma sono proprio due o c'è un sospetto di schizofrenia?
Solo un sospetto. Vorrei che lo spettatore credesse a ciò che vede. La trama del film, infatti, è volutamente grossa, schematica, senza le sfumature tipiche delle storie di doppi. Certo si possono citare il sosia di Don Giovanni, Don Giovanni di Da Ponte, perfino il dottor Jekyll e Mr. Hyde di Stevenson. Solo che qui lo sdoppiamento crea due «Hyde», due persone entrambe pericolose, estreme, due vagabondi del senso di colpa.

Alla fine si riuniscono?
Diciamo che qualcosa è avvenuto e condizionerà il futuro. Come diceva il mago Houdini in quel vecchio film, quando si trovava legato come un salame? «Ci deve essere un modo per uscirne».

Magari c'è di mezzo un figlio...
No comment.

Parliamo di donne. Chi sono queste signorine che animano e scandiscono la vita del due Roberti?

Sandra (Margherita Buy) è la fidanzata e poi moglie di Roberto 1, un'architetta insicura, complessata, che si svaluta «lo ti creio solo dei problemi», non è meglio che ci lasciamo?», piagnucola. Poi ci sono le altre: di Roberto 2. Olivia (Asia Argento) è un'adolescente che lo perseguita col suo amore, minaccia pure di ucciderlo; Giona (Valeria Bruni Tedeschi) è una vecchia fidanzata con la quale vivrà un ritorno di fiamma; Simona (Olivia Gozzano) è la sorella di Giona, an-



che lei innamorata di Roberto 2, Enrica (Patrizia Piccinini) è l'amica-confidente con una debolezza per l'adulto, la psicoanalista (Patrizia Sacchi) fa delle avances senza tanti scrupoli deontologici. Diciamo che tutti i personaggi femminili sono in funzione della patologia di Roberto.

Si riderà?
Sì, spero di sì, ma dentro una cornice di inquietudine, un po' di dramma giocoso. Insomma, Roberto non è L'uomo che amava le donne di Truffaut, anche se quel film continua a piacermi.

E qual è, allora, il cinema che non le piace?

Trovo ridicolo stendere dichiarazioni di intenti e non amare le pagelle. Sento gente, qui in Italia, che vuole fare solo «film duri», di denuncia, di intervento sul sociale. Va benissimo, ammesso che non diventino film-manifesto, già naturalmente predisposti al con-

senso. Io, personalmente, mi muovo in altri terreni, preferisco concentrarmi sulla ricchezza espressiva, sullo stile, sugli scorci esistenziali delle persone che sento vicine a me.

Ma lei è sposato?
Sono divorziato. Però ho fatto leggere il copione alla mia ex moglie

na, chi meglio di lei poteva dar corpo alle fragilità di Sandra?

E quella vecchia idea su Coppi, che fine ha fatto?
Troppo costosa da realizzare, ma esiste ancora. Si chiama Un uomo solo al comando, racconta l'umanità che si stringe attorno al traguardo di una tappa del giro d'Italia. Si parla anche della Dama Bianca. Poi c'è La colpa nel sangue, sempre scritto con Bernini. Per ora poco più di un'immagine di un ragazzo in abiti da sposi che abbandonano precipitosamente la cerimonia di nozze per farsi coinvolgere in un'avventura.

Ancora una fuga dal matrimonio. Non avrà un problema con l'argomento?
Ci dovrei pensare.

Ma lei è sposato?
Sono divorziato. Però ho fatto leggere il copione alla mia ex moglie

E nel cast la sorella di Carla Bruni, Valeria
«Non mi sento bella»

ROMA. Il suo viso innocente era piaciuto molto a Pupi Avati che l'aveva voluta nei panni dell'amante francese di Felice Andreasi, trattata ingiustamente da puttana, in Storia di ragazza e di ragazze. È subito dopo, di nuovo nei panni di una francesina sadomasochisticamente innamorata di un contadino umbranesco e geloso, aveva girato Agnès, un «articolato 28» mai uscito nelle sale, ma presentato in qualche festival. Ora, finalmente, interpreta l'italiana. Giuseppe Piccioni l'ha scelta subito dopo un provino, preferendola ad attrici più note, per un ruolo importante in L'ultimo desiderio di un condannato a nozze.

Lei è Valeria Bruni Tedeschi, sorella dell'ormai planetaria top model Carla Bruni, la donna copertina «spogliata» da Helmut Newton e supposta fiamma di Mick Jagger. «Mi dispiace per tutti quei pettegolezzi», si lamenta. Sorella maggiore, avendo, Valeria, 26 anni, un fisico meno filiforme e patinabile di Carla, un'espressione più irrequieta, nonostante gli occhi di famiglia che un giornalista dell'Espresso ha definito «due travolgenti lagune blu». Dall'età di otto anni vive a Parigi, dove il facoltoso padre torinese, allora presidente della Ceai nel nucleo dei «rossisti», ha pianificato la famiglia per motivi di sicurezza. Risultato: una pronuncia francese perfetta, una sottile schizofrenia linguistica che non le impedisce di sentirsi italiana al cento per cento, anche se il modello resta l'americana Gena Rowlands. Il suo curriculum professionale vanta nome illustri: dopo aver studiato recitazione con Patrice Chéreau, è chiamata da Jacques Doillon per L'homme qui a perdu son ombre, e dall'insegnante Chéreau per Hotel de France, tutti e tre inediti in Italia.

Ma c'è chi giura, nell'ambiente del cinema, che appena uscirà L'ultimo desiderio di un condannato a nozze gli ingaggi fioccheranno. Piccioni dice di lei: «Mi ha conquistato il momento in cui si butta dentro il personaggio. Finita una scena, bisogna attendere un po' prima di poterle parlare». Nel film è Giona, ex fiamma di Roberto-Rubini, presentatrice televisiva di successo. Quando rivede l'uomo, che nel frattempo s'è sdoppiato in Roberto 1 e Roberto 2, non capisce più bene chi ha di fronte. «È più disponibile di un tempo, mi dice che sono l'unica donna della sua vita, mentre in realtà ne ha quaranta. È diventato un amorale, un mostro, ma io prendo queste attenzioni come un segnale di innamoramento. Cado nella trappola, mi do completamente, e resto fregata», svela l'attrice al telefono da Parigi. Il 20 sarà nuovamente a Roma per gli ultimi ciak che la riguardano, intanto ha accettato di girare un'opera prima in Francia, il cui titolo in italiano suona La gente normale non ha niente di straordinario, ambientata in un ospedale psichiatrico. «No, non faccio una matta. Sono una paziente temporanea, devo riprendermi da una depressione».

Anche nella vita, Valeria sta riprendendosi lentamente da un brutto colpo. «Due anni fa ho perso una persona molto importante», confessa, e aggiunge di sentirsi ancora «sola, veramente sola». «Mettere qualcosa di sé nel personaggio di Giona è stato forse un modo di elaborare il lutto subito? «Ci vuole tempo, non si sente forzare gli avvenimenti». L'ere moscia svela, al telefono, un disagio esistenziale intonato alla sua immagine attuale. «Piccioni le ha fatto tingere di rosso scuro i suoi capelli biondi, per renderla più cupa, severa dolente».

Dice di non ritenersi bella. «Sono completamente dipendente dallo sguardo degli altri, è l'unica cosa che mi fa sentire viva». Una dichiarazione di insicurezza che suona sincera. A differenza della sorella famosa, alla quale si sente molto legata e che non vede come una presenza ingombrante, non ha mai pensato di cimentarsi con la moda. «No, non mi interessa, e poi non credo di avere le qualità richieste». Anche Carla Bruni, del resto, non sembra intenzionata a seguire le orme di tante illustre colleghe, da Lauren Hutton alla nostra Monica Bellucci. «Non ci pensa proprio. Sa bene che la bellezza, a certi livelli, può diventare un handicap. Ci si abina, davanti a l'obiettivo, a mostrare sempre una certa parte di sé, una certa espressione. E non è detto che funzioni al cinema. A me farebbe paura scattare tante fotografie».

Qui accanto Sergio Rubini e Valeria Bruni Tedeschi in una scena del film. Sotto il titolo, Rubini, Margherita Buy e il regista Giuseppe Piccioni prima di un ciak

«Pirandello, perché hai amato Marta e non me?»

Paola Borboni festeggia i 93 anni e il suo nuovo impegno teatrale
«Il berretto a sonagli» diretto da Bolognini. Anche il ministro Boniver ha reso omaggio all'attrice

STEFANIA CHINZARI

neonato, vispi e attentissimi. Paola Borboni è elegante e sobria, pungente e realista. Che cosa le dà ancora così tanto coraggio?, le chiedono. «Ma cara, io «vivo», risponde la signora del teatro italiano, nata il 19 gennaio del 1900 e dunque per destino venuta al mondo per camminare insieme al nostro secolo da quel «l'osservatorio estremo e privilegiato che è il palcoscenico». «Non ho nessun rimpianto, nessuno. Non mi è sfuggito niente, ho recitato tutti i ruoli che mi erano dovuti, man mano che passavano gli anni. Anche in questo spettacolo ho un ruolo che mi piace, sono Assunta La Bella, una parte proprio adatta a me, una donna sincera, una madre intelligente

e disperata, che si ribella. Certo non ho l'età giusta, ma con un po' di trucco mi levo qualche anno».

Un testo saccheggiato, Il berretto a sonagli, denso di tutti i temi che avrebbero segnato il teatro futuro di Pirandello, quello della «spazio» in testa, intriso di metafore pregnanti, a cominciare da quella della manonetta Pirandello lo scrisse contemporaneamente all'impegnativo Uno, nessuno e centomila, e, dopo molti tentennamenti, andò in scena per la prima volta a Roma, nel giugno del 1917, in lingua sicilianica, portato al successo dalle doti mattatoriali di Angelo Musco. «Una commedia nata, non scritta», la descrive adesso Mauro Bolognini, che ha deci-



Paola Borboni, dal 19 a teatro con «Il berretto a sonagli»

so di rinverdire il look del suo scrivano Ciampa. «Un vecchio signore tragico e ridicolo, così lo hanno inteso».

«Eduardo, Randone, Stoppa, con gli occhietti di tartaruga e gli abitucchi stuzzicati. Per me Ciampa è un'altra cosa, un uomo che non ha più di quarant'anni e che, tradito dalla moglie, invece che perderla definitivamente, preferisce spartirla con il rivale. Un uomo astuto, silenzioso e modernissimo, dunque, altro che vecchio dalle trovate bizzarre».

Dopo il debutto della scorsa estate ad Agnento, nel piazzale del Caos, lo spettacolo, che si avvale delle musiche di Ennio Moricone e delle scene di Umberto Bertacca, è dal 19 gennaio a Pistoia, prima tappa di una tournée che toccherà, fino a maggio, trentuno città, da Alghero a Saronno. «Ma nessun teatro stabile pubblico ci ha voluto», si rammarica Lo Monaco. A raccogliere le lamentele, seduta accanto all'attrice c'è il ministro dello Spettacolo Margherita Boniver, persona, venuta a rendere omaggio alla gagliarda Borboni. «Questo bel ministro - ricorda l'attrice - l'ho conosciuta anni fa e aveva un vestito mor-

bido morbido rossastro. È sempre una donna elegantissima e vedo con piacere che non porta quelle ruote di biciclette che si mettono alle orecchie delle ragazze di oggi».

Signora Borboni, ma non si stancherà quattro mesi in giro per l'Italia, ogni giorno un teatro diverso, un albergo nuovo? «Assolutamente io mi riposo lavorando. È vero, sono stanca, sempre più stanca, ma sto anche molto attenta, mangio una volta al giorno. E anche Costanzo me lo dice sempre, che quando mi vede sembra sempre più giovane. D'altra parte mia madre è vissuta fino a 102 anni». Parla stando in piedi, nonostante le stampelle, questa minuscola donna senza tempo, sfiorando il centro-tavola di limoni e garofani. È in scena dal 1916, una vita intera, diciamo pure, un mito vivente capace di ispirare ad un poeta schivo e amaro come Mano Luzzi la sua opera teatrale più inconsueta, Io, Paola, la commediante, appena pubblicata da Garzanti e vissuta fino a brillanti. Ma ero l'unica, non come oggi, dove sono nude tutte».

«Un romanzo o lo si scrive o lo si vive», scriveva il suo amato Pirandello. Paola Borboni vive

se no si pagava la penale adesso invece se ne infischiano un po' tutti. E l'Italia, signora, com'è cambiata? «Oh, che domanda difficile, in una giornata di sole come oggi. L'Italia è bella, è la più bella del mondo. Io ho viaggiato in tutto il mondo e ogni volta che tornavo pensavo «meno male, sei qua, ci sei ancora». Una volta, di ritorno dall'Argentina, vedendo avvicinarsi il porto di Napoli mi sono messa a piangere dalla gioia. Sono felice di essere italiana, dobbiamo essere tutti, anche se vorrei che andassimo più d'accordo». Messaggio di saggezza per Bossi o per Streher?

Di parlare troppo dei suoi passati non le va. Ma con emozione racconta l'ultimo incontro con Rudolf Nureyev: un bacio affettuoso da un ballerino che era «un pardo del cielo». E sempre con malizia ricorda i suoi scandali. «Sono diventata famosa a 25 anni, perché in Alga marina recitavo tutta nuda, con un cash-sec di brillanti. Ma ero l'unica, non come oggi, dove sono nude tutte».

«Un romanzo o lo si scrive o lo si vive», scriveva il suo amato Pirandello. Paola Borboni vive